

Il fiume rubato. C'era una volta il Navisego a Oderzo

di Maria Dal Moro

C'è un fiume in Jugoslavia, che dopo aver percorso una cinquantina di chilometri tra montagne e vallate, improvvisamente si inabissa in un terreno permeabile e dopo 40 km di percorso sotterraneo rispunta limpido ed impetuoso in Italia sotto la rocca del castello di Duino, riprendendo un nuovo corso ampio e chiaro come se fosse appena nato, pronto a ricominciare una nuova vita. Questo fiume è il Timavo.

Noi opitergini ne abbiamo uno simile con la differenza che è più corto e che il tratto che manca ci è stato rubato. Sì, proprio rubato e nessuno, in tanti anni, ha protestato o ha mosso un dito anche perché, probabilmente, non si è nemmeno accorto del furto.

Come cittadina di Oderzo sono anch'io colpevole e un senso di colpa in me è emerso quel giorno in cui al mercato, non tanto tempo fa, incrociai una faccia amica.

La ruota della vita spesso ci riporta personaggi che avevamo dimenticato: la faccia era quella di un mio ex-scolaro frequentante l'unica scuola serale per ragionieri che sia mai esistita in paese, creata da alcuni professori appena terminata la guerra.

Io ero giovanissima, non avevo ancora la laurea, ma solo la passione per la

mia materia. È stata una esperienza irripetibile, le lezioni si svolgevano al cinema "Turrone" ed erano molto affollate e movimentate. L'ecologia non era ancora nata, ma l'amore per la natura penso d'averlo saputo infondere lo stesso, anche se i problemi di allora erano diversi da quelli del nostro tempo.

Quella mattina al mercato mi sono sentita apostrofare dall'ex-allievo che mi chiese: «Lei che cosa ha fatto? Io sono stato all'estero per molto tempo ma lei è sempre rimasta in paese. Dov'è il Navisego dalle acque verdi-dorate che scorreva su quel campo basso che c'era di fronte al vecchio dispensario e che gonfiò d'acque entrava ai giardini pubblici?»

Dov'è il ramo che passava per gli orti delle case Damiani e Martin e che Sergio, "il leone", Giovanni Chiara e gli altri componenti il "Comitato di Liberazione" attraversavano con una passerella per rifugiarsi all'ospedale psichiatrico durante le retate tedesche e fasciste?

Quel ramo lo attraversammo una notte in festa, subito dopo la Liberazione, assieme a Ciro Cristoforetti che declamava versi sulla guerra, sull'acqua e sull'eleganza delle piante acquatiche che gli ricordavano l'acquario di Napoli.

Ciro, che la nostra esuberante giovinezza affidò, approfittando dei fumi del vino, alle mani materne di un ingenuo infermiere dello psichiatrico che

In quelle acque pulite le lavandaie della tintoria “Damiani” risciacquavano i panni; e quelle stesse acque arrivavano sino alla Maddalena dove all’altezza del bar “da Bubi” curvavano a sinistra e saltellando parallele alla via ora “Martiri della Libertà” muovevano con la loro energia le ruote di un mulino dove ora c’è la gastronomia “Al vecchio mulino”. Le stesse acque ricevevano quelle del ramo che dai giardini pubblici, attraverso la proprietà dell’Istituto Moro e della ex scuola Apostolica, alimentavano la “peschiera” di palazzo Foscolo e, attraversata la Postumia, si dirigevano al quartier Marconi.

Questo Navisego si insinuava lento e limpido con le sue acque di risorgiva in tutti i quartieri di destra Monticano, irrigando orti e giardini di palazzi importanti come Cà Diedo, Foscolo, Porcia, Berti, Moro e finito il suo giro in paese arrivava dove dà tuttora origine, dopo la località “Cal dea piera”, al Piavon.

Ad uno ad uno i suoi rami sono stati interrati, senza alcuno studio e programmazione, spesso male come dimostra il fatto che, dopo acquazzoni violenti, la parte interrata del Moro non fa defluire prontamente il ramo dei giardini pubblici, allagando, pronta Nemesis, l’atrio del Municipio. Solo recentemente la costruzione di una paratia a monte sembra aver risolto il problema.

credette alle nostre ciarle sulla bravura del poeta, ma anche sulla sua pericolosità e con zelo lo sorvegliò fino al chiarimento dell’equivoco.

Ma dove eravamo tutti noi? Qui, certo, ma troppo intenti a costruire il benessere, a volere case, strade asfaltate, condomini, posteggi, cose giuste in fin dei conti, ma se avessimo avuto un po’ di più amore per piccole cose come il fluire verde-dorato del Navisego e se ci fossimo distratti un po’ meno, non avremmo lasciato rinchiudere il fiume in tombini stretti e lerci, ma avremmo preteso fognature e ponti.

Ora cerchiamo di rendergli giustizia anche perché non è morto, rinasce nel Piavon, e anche se queste acque non conoscono, come il Timavo, la cristallina purezza delle grotte carsiche, rinascono con gli stessi riflessi che le acque del Navisego hanno a Colfrancui dove nascono dal Lia per correre verso Oderzo dopo aver costeggiato l’oleificio Medio Piave, dove la loro purezza subisce la prima violenza, e il parco di villa Giol dove alberi antichi e frondosi le ombreggiano.

Salviamo il tratto dei giardini, il solo che scorre a cielo aperto, ridandogli l’antica purezza e l’importanza e la dignità che i romani gli avevano assegnato avendo compreso, prima di noi, che la natura si doma solo assecondandola e non comprimendola.

■